

Dopo l'aggressione alla figlia Alejandra, la leader delle madri di Plaza de Mayo attacca il governatore e i vecchi metodi delle forze dell'ordine

# «Argentina, è la polizia che tortura»

## Hebe Bonafini denuncia la fragile democrazia: un assassino governa la provincia

Massimo Cavallini

Per Hebe Bonafini il responsabile dell'aggressione subita da sua figlia Alejandra ha un nome. Ed un nome molto «importante»: quello di Carlos Ruckauf, attuale governatore della provincia di Buenos Aires e probabile candidato peronista alle presidenziali del 2003. «Gli uomini che hanno torturato mia figlia - ha ribadito ieri in una conferenza stampa - sono gli stessi che torturano ogni giorno nelle carceri, e che sparano alle spalle dei ragazzini per le strade della città. Quando una provincia è nelle mani di un assassino come Ruckauf non possono che succedere cose di questo genere».

Parole dure. Dure, in effetti, come gli eventi che le hanno provocate. Dure, come i ricordi che quell'aggressione ha riportato alla mente di Hebe e del mondo intero. «La figlia di Hebe Bonafini aggredita e torturata in casa», titolavano ieri i giornali. E definivano l'accaduto un «balzo a ritroso verso le tenebre della dittatura militare».

Tutto vero ovviamente. Tutto giusto. Eppure, se si rileggono con più attenzione le parole di Hebe Bonafini, non è difficile notare come, mai, neppure una volta, la «madre delle madri di Plaza de Mayo» abbia, in effetti, usato il tempo passato. Solo il presente. O addirittura il futuro, come quando, ieri, ha di nuovo affermato che «mai e poi mai» consentirà agli agenti della polizia di Buenos Aires di entrare nella sua casa per indagare. «In quella casa - ha detto Hebe - la polizia già c'è stata. E c'è stata per torturare mia figlia. Non ho la minima intenzio-

ne di riaprire la porta di fronte agli assassini». Perché?

Per molte ragioni. E per ragioni che, solo in senso lato, hanno a che fare con la vecchia dittatura militare. Gli uomini che hanno aggredito Alejandra hanno, è vero, usato le stesse turpi tecniche degli aguzzini che, tra il '75 e l'84, fecero «sparire» almeno 30mila persone. E certo è che le molte leggi d'amnistia seguite alla caduta della dittatura - da quella del «Punto Final» a quella della «Obediencia debida» - hanno lasciato in circolazione molti dei torturatori d'allora. Ma, dalle sommarie descrizioni di Alejandra, quegli uomini sembrano troppo giovani per essere davvero le stesse persone. Segno che sono qualcuno di diverso - e di molto peggiore - d'un «brutto ricordo». Piuttosto un inesausto incubo ricorrente. O il segno d'una infezione ancora in circolazione nel sangue d'una società che volendo dimenticare il proprio passato è costretta ogni giorno a riviverlo. Anzi: a riviverlo - ed a vederlo rivivere - nella sua forma peggiore. Ancora una volta: quella della «difesa dell'ordine pubblico».

Le organizzazioni per la salvaguardia dei diritti umani hanno in questi anni dimostrato, dati alla mano, come in Argentina (ed in particolare a Buenos Aires) i criminali (o presunti tali) arrivano al processo per lo più operati da una sola prova: la propria confessione. E come questa confessione venga in realtà ottenuta, quasi inamovibilmente, tramite una pratica - quella della tortura - che, peraltro, quasi mai viene usata, se così si è lecito dire, al «servizio della legge». Come due anni fa clamorosamente rivelò il

cosiddetto «caso Yabran» che, sviluppatosi attorno all'omicidio d'un fotografo - José Luis Cabezas - portò infine alla luce l'esistenza d'una assai colaudata banda di assassini al servizio d'una organizzazione politico-mafiosa. I sicari più stagionati erano torturatori riciclati del vecchio regime militare. E quasi tutti - vecchi e giovani - erano in forza alla polizia di Buenos Aires. Così come alla polizia di Buenos Aires appartenevano molti dei personaggi che erano risultati coinvolti nell'attentato dinamitaro che, nel 1994, aveva fatto saltare il Centro Giudicio della capitale, uccidendo 86 persone.

E Carlos Ruckauf che c'entra in tutto questo? C'entra perché - sebbene non sia forse l'assassino che dice Hebe Bonafini - è certo l'uomo che, nel nome della «lotta alla criminalità», ha di nuovo lasciato la briglia sciolta sulla groppa di quest'animale già fuori controllo. Due anni fa, Ruckauf aveva vinto le elezioni sulla base d'uno slogan semplice ed efficace: «Balas para los asesinos», pallottole per gli assassini. E così è stato. Poco dopo la sua elezione, a Ramallo, un centro operaio a nord est di Buenos Aires, la polizia - seguendo le sue indicazioni - intervenne sparando all'improvviso contro una banda di rapinatori che per coprirsi la fuga avevano catturato quattro ostaggi. E uccise tutti, senza distinzioni, ostaggi e rapinatori. I primi erano innocenti passanti. I secondi in forza anch'essi alla polizia di Buenos Aires... Ha ragione Hebe Bonafini. Quindici anni fa in Argentina è rinata la democrazia. E da allora continua ogni giorno a morire per le strade di Buenos Aires.



Una delle innumerevoli manifestazioni dei genitori dei desaparecidos argentini. In alto Hebe Bonafini la storica leader delle madri coraggiose di plaza de Mayo

Ma non fecero nulla, mancava la volontà politica. Fu così che iniziai a incontrarmi con le altre madri. Andammo alla Piazza di maggio, con i fazzoletti bianchi in testa. Preparammo anche una lista di scomparsi dal cognome italiano. La consegnammo a Antonio di Benedetto, il coraggioso rappresentante della Cgil in Argentina. È il più bel regalo che mi avreste potuto fare, ci disse».

Quella lista servirà poi per il processo di Roma, che si è concluso nel dicembre scorso con la condanna per sette militari argentini. «Nel gennaio del 1979, riesco a espatriare grazie all'aiuto di un gruppo di frati benedettini belgi. Giro mezza Europa per raccogliere informazioni dagli esuli argentini». In Italia Lita Boitano ci rimarrà quattro anni. «Insieme ad altri esuli facevamo di tutto per farci ascoltare dalla stampa italiana, dai politici o dal Vaticano. Eravamo quattro gatti, ma intorno a noi si andava formando molta solidarietà. Poi arrivò il 1983, un anno che non mi scorderò mai. Dopo la sconfitta delle Falklands i militari precipitano. In ottobre, da Roma, seguimmo tutti insieme le elezioni presidenziali; dopo la vittoria di Raul Alfonsín piangemmo perché ci sentivamo ancora peronisti. Il giorno dopo però eravamo felici come non mai: capivamo che il nostro esilio era finito».

Iniziano le prime ricerche, Lita chiede aiuto a un parente che sta nella Marina. Adriana nel frattempo trova un lavoro e riprende i contatti con i suoi compagni, molti dei quali vivono già in piena clandestinità. Passano dieci mesi. Il 24 aprile del 1977 cade di domenica. «Andai con Adriana a messa. Uscendo dalla chiesa mi fermo a parlare sulle gradinate con un'amica. Una manciata di secondi. Dall'al-

tra parte della strada vedo quattro uomini in borghese caricare di forza mia figlia su un un'auto. Non la rivedrò più. Mi crollò il mondo addosso. Inizio a bussare a tutte le porte. Vado anche al consolato italiano ma mi dicono di non preoccuparmi e mi assicurano che si sarebbero interessati.

Angela Boitano, figlia di emigrati italiani, da 25 anni raccoglie prove contro la dittatura. Oggi riceve un'onorificenza da Ciampi: «Ma della mia via resta solo pianto»

## Lita, due figli desaparecidos e un pacco di documenti d'accusa

Emiliano Guanella

**BUENOS AIRES** Chi la conosce sa che Angela Boitano è una donna forte. La sua vita, come quella di tante altre donne e uomini argentini, è segnata da uno spartiacque tragico, datato 24 marzo del 1976, la notte del colpo di stato di Videla e Massera. Nel giro di dieci mesi i militari le sequestrarono i suoi due figli Adriana e Miguel Angel. «Lita» Boitano, che anni prima aveva perso suo marito, rimase sola ma non smetterà mai di lottare per ottenere una giustizia che ancora non trova nei tribunali argentini. Oggi Lita Boitano, settant'anni, riceve dalle mani dell'ambasciatore italiano a Buenos Aires l'ordine al merito di Commendatrice della Repubblica. Un'onorificenza decisa da Carlo Azeglio Ciampi, che l'ha conosciuta nel corso della sua recente visita di stato a Buenos Aires e una data, il 29 maggio, tragicamente importante giacché in questo stesso giorno di 25 anni fa venne sequestrato Miguel Angel.

«In questi giorni ho pensato a lungo su cosa avrei dovuto dire per ringraziare. Ho ripercorso tutto questo tempo della mia vita. Mi sono resa conto che oggi nonostante l'affetto di amici e compagni, sono pur sempre una moglie rimasta vedova e una madre rimasta senza i suoi due figli. Ho sentito la mancanza di legami di sangue. E allora ho pianto, ho pianto molto». Lita lavora per Famílias, l'associazione dei famigliari dei desaparecidos. Questa è la sua storia.

«Sono nata a Buenos Aires nel 1931, sei mesi dopo lo sbarco dei miei genitori, veneti di Oderzo, in Argentina. Quando ero piccola mi ricordo che mio zio portava tutti i bambini della famiglia al porto per poter

vedere le navi con la bandiera italiana». Scivolano allora i ricordi di una vita normale. «Mi sono sposata a poco più di vent'anni con un ragazzo argentino figlio di emigrati liguri. Poi nacquerò Adriana e Miguel Angel. Due ragazzi svegli, intelligenti. Al liceo italo-argentino "Cristoforo Colombo" furono premiati come migliori alunni: vinsero un viaggio-premio in Italia. Visitarono Roma, Firenze, Venezia, Napoli».

Finito il liceo i due ragazzi si iscrivono all'università. Adriana a Lettere, Miguel Angel ad Architettura e iniziano a fare politica, entrambi nelle file del peronismo. È un periodo critico per l'Argentina. «Succedevano un sacco di cose in poco tempo. I miei figli, come tanti altri loro coeta-

ni lavoravano di giorno, studiavano di sera e facevano politica di notte: volantaggi, riunioni, cortei. Mi ricordo il giorno della morte di Peron. Stavo tornando da un viaggio a Mar della Plata dove era andata a trovare un parente ammalato. Mi arriva la notizia sull'autobus. Quando entro in casa la trovo invasa dagli amici dei miei figli che si erano dati appuntamento per andare alla camera ardente. Pioveva e mi avevano sporcato tutto il pavimento. Feci una scena delle mie, da vera fanatica della pulizia ma loro erano troppo tristi per ascoltarli».

Dopo la morte del generale, l'Argentina entra in una spirale di violenza senza precedenti. Da una parte ci sono i militanti dell'estrema sinistra peronista e guevarista. Dall'altra la repressione delle squadrette guidate dal sinistro José Lopez Rega, che controlla la debole moglie di Peron, Isabelita. I militari, nel frattempo, scaldano i muscoli. «Dopo il golpe del 24 marzo divenne tutto più pericoloso. La regola, per tutti i nostri figli, era

rientrare entro mezzanotte; se qualcuno non tornava a casa, si iniziava a fare il giro di telefonate». La notte del 29 maggio Miguel Angel non torna. Si fa tardi. Lita chiama la fidanzata del figlio, decidono di andare insieme a cercarlo. La sera prima il ragazzo era stato visto a casa di alcuni compagni. «Ci informarono che i militari erano stati lì. Era la conferma del sequestro». Senza rendersi conto del pericolo, passa la frontiera e raggiunge in Brasile la figlia Adriana. Rientrerà a Buenos Aires dopo un mese. «Appena arrivate, andiamo a stare in un hotel, per non mettere in difficoltà amici e parenti. Me lo ricordo come fosse oggi: nel cuore della notte ebbi come una forte fitta al cuore. Una sensazione bruttissima, sentivo mio figlio mo-

rire». «L'esilio in Europa vissuto cercando testimonianze degli orrori «Facevamo di tutto per farci ascoltare»

L'inutile ricerca di notizie «Una notte ebbi una fitta al cuore Sentivo morire il mio Miguel Angel»

**clicca su**

[www.studiperlapace.it/documentazione/desaparecidos.html](http://www.studiperlapace.it/documentazione/desaparecidos.html)

[www.derechos.org/nizkor/italia/sent.html](http://www.derechos.org/nizkor/italia/sent.html)

Collezione **Chaplin**

**10 capolavori da collezionare ogni settimana un film a sole 9.900 lire**

IL GRANDE DITTATORE	LUCI DELLA CITTÀ
LUCI DELLA RIBALTA	UN RE A NEW YORK
LA FEBBRE DELL'ORO	LA DONNA DI PARIGI
TEMPI MODERNI	MONSIEUR VERDOUX
IL MONELLO	IL CIRCO

È in edicola **'LUCI DELLA RIBALTA'**

SE PRENOTI L'INTERA COLLANA AL SERVIZIO CLIENTI AVRAI UNO SCONTO FAVOLOSO DEL 40%

tel. 06 56339698 fax 06 5646595 - info@elleu.com - www.elleu.com

elleu